SCUOLA DI STUDI GIURIDICI MONETARI GIACINTO AURITI

IMMACOLATA CONCEZIONE

Giovanni Moretti

www.giacintoauriti.com

Immacolata concezione

“Il soggetto fichtiano, che si costituisce storicamente esprimendo la sua autocoscienza nella dialettica io/non-io, sostituisce la cosa in sé e diventa conoscibile nell'esprimere sé stesso, diventando oggetto del proprio pensiero. Non è inconoscibile quindi il noumeno, ovvero l'idea di cosa in sé, che però è intesa come idea di sé.”

Immagine: Madonna col Bambino, Michelangelo Buonarroti, 1525. Matita e inchiostro su carta, cm 54,1 x 39,6. Casa Buonarroti, Firenze.

Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:La_Madonna_che_Allatta_il_Figlio_-_Michelangelo_Buonarroti.png.

Indice

Hai presente il cogito ergo sum cartesiano, che poi è l'io penso kantiano? Da chi hanno copiato, entrambi, se non dall'aquinate là dove dice che «l'essere ed il pensare sono la medesima cosa»**(1)**? Il *Padre*, per Tommaso, è ciò che Kant definisce come *cosa in sé*, mentre *Figlio* è il "verbo", cioè il pensiero, che in Kant e prima di lui in Platone discende dal noumeno**(2)**, ne è la manifestazione ovvero l'epifania. Padre e Figlio sono consustanziali per questa ragione e in questo senso.

Identità di sostanza del Padre e del Figlio

La carnalità non c'entra nulla. Per l'aquinate quel – l'essere ed il pensare sono la medesima cosa –, che coincide "millimetricamente" con «*lo stesso è pensare ed essere*» di Parmenide, è da riferirsi all'essere per sé, *ens causa sui*, all'essere e non all'ente, non all'uomo. Quel *cogito ergo sum*, quindi, è una manipolazione di tipo del tutto deistico**(3)**, perlomeno nel significato che la letteratura ha voluto diffondere, e mediata dalle considerazioni agostiniane precedenti a quelle di Tommaso, sull'atto intellettuale che si compie dubitando e sul *Si fallor sum*. Il rapporto padre-figlio non è nemmeno di tipo ontico ma

esclusivamente ontologico. La creazione/generazione di tipo antropologico/morfo qui non c'entra: si tratta di pensiero, e di noumeno, di cui è, appunto, consostanziale.

Sia l'aquinate che Kant, notoriamente ateo e da cui ha, come tutti, tratto spunto, qui non parlano di religione in generale ma di ontologia in particolare. Il verbo, cioè il pensiero, dall'aquinate altrimenti detto *concezione*, è immacolato in quanto non causato da altri che da sé, cioè dal noumeno/cosa in sé, ed *è «in se stesso come l'amato nell'amante. Come la cosa pensata è in colui che pensa in quanto è pensata, così anche l'amato è presente in colui che ama in quanto è amato»***(4)**.

Senza l'aquinate Cartesio non avrebbe potuto dire cogito ergo sum, Kant non avrebbe potuto parlare di cosa in sé, noumeno e fenomeno e Fichte non avrebbe potuto indistinguere tra questi, scopiazzando (è da sempre la mania di tutti) peraltro da Eraclito, e aver l'ardire di voler concludere che il pensiero umano è *ens causa sui* perché «*colui che è*» è l'uomo, e non c'è distinzione tra oggetto e soggetto proprio come non ce n'è tra noumeno e fenomeno, con "chiunque" sia causa di sé ed esista a prescindere da chi lo pensa e indipendentemente dall'esser pensato, cioè un dio.

Per gli ebrei, come per i protestanti e i musulmani, il figlio non è consustanziale al padre, e l'idea di Dio oggettivata in

uomo, e cioè la critica di Heidegger a un cristianesimo, quello protestante, antropomorfo, antropocentrico e filosoficamente inaccettabile perché non si può oggettivare l'inconoscibile, cosa che diceva anche Kant della cosa in sé, inconoscibile per definizione, è vissuta come sacrilega perché da una parte sminuisce la divinità e dall'altra innalza l'uomo, o meglio il khristos filosofico, a divinità perlomeno potenziale.

Naturalmente costoro parlano di consustanzialità e intendono però di dottrina religiosa e relazione parentale carnale, un po' come con la questione del vero corpo e vero sangue di Cristo, intesi però come specie eucaristica, come materialità e non come sostanza, ma perché semplicemente come Lutero e mille altri non hanno la minima idea di cosa siano né la sostanza e né l'accidente.

L’ateismo di Kant

Noumeno e cosa in sé in Kant non coincidono o perlomeno non coincidono perfettamente, ma dopo aver letto le cose più assurde sulla festività dell’8 Dicembre mi si vorrà passare, voglio ben sperare, un “dettaglio” non immediatamente dettagliàto. Kant "uccide" la metafisica come scienza esatta. Infatti, così come la cosa in sé, non ha senso pensare di poterla conoscere proprio perché sta oltre (meta) la conoscenza esperienziale del mondo del divenire.

L'ateismo di Kant consiste non tanto nell'assenza di fede religiosa (Kant era prussiano e la sua "religiosità" di tipo protestante) quanto nell'aver ucciso la metafisica intesa come scienza esatta al pari di quella che studia la fisica. Kant, cioè, ha ucciso l'idea di Dio così come fino ad allora rappresentata dal razionalismo applicato all'idea di divinità, e cioè il voler dimostrarne razionalmente l'esistenza; in pratica, riportando l'aquinate tentava di attaccarne la logica. Ciò che sostiene Kant è che non è dimostrabile l'esistenza di Dio così come non è dimostrabile la sua non esistenza. E cioè che trattasi di fede, proprio in quanto non dimostrabile scientificamente, sia il teismo che l'ateismo.

Come dicevasi, ha copiato anche qui, questa volta (e in questo senso) Aristotele. La logica kantiana costringe lo stesso Kant a reintrodurre l'idea di Dio (questa, e non la cosa in sé, è la contraddizione in Kant) dopo averla

razionalmente messa in discussione, e proprio in relazione alla cosa in sé come non conoscibile per definizione ed esterna al soggetto che prova a descriverla, a farsene, appunto, un'idea.

Il velo di Maya

La mania di scopiazzare è vecchia come il mondo ma potremmo ridurla a un trarre spunto. Anche Heidegger nel descrivere il tempo e la differenza ontologica ha copiato Agostino. Il tempo, dunque, è *distensio animi*, un modo di essere dell'essere, attraverso cui si svela e in cui si cela. E se il tempo è una sorta di accidente, una fenomenologia dell'essere (dello spirito, direbbe Hegel), allora non può che esserlo il fenomeno per definizione, e cioè la materia. Concetto molto simile a quello schopenhaueriano della differenza tra noumeno e fenomeno, dove il fenomeno è rappresentazione, illusione, velo, parvenza dietro a cui si nasconde il noumeno, cioè la kantiana cosa in sé, che per Kant rimane inconoscibile. Il noumeno quindi esiste, ontologicamente esiste, ed è il soggetto della rappresentazione, il velo di Maya che, secondo Schopenhauer, può essere lacerato, conosciuto, ed è la volontà di vivere, quella che per Nietzsche è volontà di potenza e che il panlogismo giustificazionista dell'idealismo assoluto identifica, e aveva precisamente l'intenzione di farlo, nello spirito assoluto.

Prima che si prendesse quella famosa sbronza da cui non si è più riavuto Heidegger l'ha spiegato ben bene, che la cosa in sé kantiana appare contraddittoria se, e solo se, si confonde l'essere con l'ente. Attraverso Epicuro Lavoisier ha scopiazzato nientemeno che Parmenide ed Eraclito

[*nulla è tutto diviene* (cit. Eraclito), versus *tutto è nulla diviene* (cit. Parmenide)]. Il rapporto tra noumeno e cosa in sé riprende il cogito ego sum cartesiano, che riprende l'aquinate là dove dice che l'essere ed il pensare sono la medesima cosa, il quale ha preso da Parmenide con il suo: lo stesso è pensare ed essere.

Il pensare dell'essere

Ma essere ed ente NON sono la stessa "cosa". Il pensare dell'essere non è e non funziona come il pensare dell'ente, dell'uomo. In Kant, noumeno e cosa in sé non coincidono. Infatti, la cosa in sé non è conoscibile per definizione, il noumeno tenta di descriverla ma NON è la cosa che descrive, non può esserlo. Il dualismo che si configura e rappresenta con quello kantiano, e la demolizione di cui attraverso Fichte e l'idealismo assoluto che fa capo ad Hegel e con cui culmina, è quello tra la filosofia parmenidea e quella eraclitea, tra l'essere e il divenire intesi entrambi come *archè* filosofici. Ma indovina un po', come affermava Kant e prima di lui Aristotele è una questione di fede sia l'una che l'altra posizione, che sono entrambe di tipo noumenico.

Questo dualismo è ben rappresentato nel "come in alto così in basso" del famoso dipinto *Scuola di Atene* di Raffaello. C'è Platone con in mano il *Timeo* che indica il cielo a simboleggiare l'essere, e Aristotele che imbraccia *L'Etica* e stende la mano verso il basso a simboleggiare il divenire, cioè il mondo materiale. Il dualismo è tra la filosofia parmenidea e quella eraclitea, e anche lì è questione di fede perché la metafisica, cioè quel che è oltre la fisica, non è scientificamente dimostrabile per definizione (*meta*), proprio come la cosa in sé. Platone e Aristotele riprendono il rapporto dualistico tra Parmenide e Eraclito, Platone

descrivendo l'alto, il mondo delle idee, l'iperuranio. Aristotele, il mondo del divenire, quello di Eraclito.

La teiera

La Fisica di Aristotele è lo studio del movimento, e cioè del divenire, il mondo di Eraclito. Entrambi, sia Platone che Aristotele, eseguono un parricidio di Parmenide: Platone col Sofista, contrapponendo all'Essere un non-essere inteso come realtà ontologica e quindi contraddicendo Parmenide, Aristotele spiegando il movimento con la coppia potenza-atto (la sola potenza non è creativa. Solo l'atto è capace di muovere, e quindi creare, ma allora l'Essere parmenideo non potrebbe essere creativo, proprio come sofisticamente supposto da Proclo, storicamente il primo degli oppositori di Parmenide, dove però per creatività intendeva la capacità di creare un altro Essere parmenideo, contraddicendo la sua stessa finitezza). In molti anzi troppi, tutto questo lo hanno manipolato inserendovi esoterismi vari, gnosticismi e chi più ne ha più ne metta. In realtà la coppia noumenica è tra la fisica e la metafisica (ebbene sì, anche ciò che definiamo come materia è solo descrizione di una realtà esterna al soggetto che tenta di descriverla e proprio per il fatto che tenta di conoscerla), e cioè tra la materia e lo spirito. Quello spirito, cioè il pensiero, di cui tentava di occuparsi l'idealismo assoluto e lo assimilava, deisticamente, a quello umano, confondendo cioè noumeno e cosa in sé, essere ed ente. Assumendo, riduzionisticamente, che il pensiero umano sia spirito e motore immobile**(5)**, causa di sé e dello stesso divenire, realizzando quella teologia trascendentale,

di cui al misticismo logico e panteismo dialettico hegeliano/fitchiano, così fortemente criticata da Feuerbach e Marx.

Marx, che rimappa l'Io fichtiano, e lo spirito assoluto hegeliano, nell'*ente* umano *naturale* e *generico* storicamente inteso (*Gattungswesen*), accusando Hegel di trasformare realtà empiriche in allegorie di realtà spirituali, in un giustificazionismo politico che *capovolge il rapporto tra soggetto e predicato*. Hegel, il cui *Stato Etico* come quello di Hobbes presuppone necessariamente anch'esso quella sovranità che nel caso della monarchia è *sovranità personificata*, mentre nello Stato-nazione è alienata.

Il mondo è fatto di persone che della cosa in sé vorrebbero avere esperiènza sensìbile, epistemològica. Per dirla con Russell, come fosse una teiera. Tra questi vi era Fichte e tutta la destra hegeliana, che interpretava la realtà come necessaria manifestazione dello spirito, e alla morte di Hegel, anche la sua sinistra. Tutti illudendosi di poter conoscere qualcosa che per definizione sta oltre la conoscenza e soprattutto, confondendo l'idea di questa cosa con la cosa stessa.

Il barbiere e lo spirito assoluto

A proposito di Russell, e del mantra rousseiano secondo cui #lostatosiamonòi, la terra non è proprietà di nessuno mentre i suoi frutti appartengono a tutti, viene in mente il paradosso del barbiere. Per farla breve, pare che l'UE stia agli Stati come quell'insieme di insiemi che NON appartengono a se stessi. Infatti, appartiene a se stessa solo se non appartiene a se stessa (è in questo che consiste l'antinomia). E lo stesso vale per gli Stati, perché se lo Stato è un insieme di uomini allora perché appartenga a se stesso deve essere anch'esso un uomo. E questo, oltre a ricordare il menzionato giustificazionismo speculativo hegeliano, è palesemente falso.

In altre parole, se il contenitore di soggetti giuridici è a sua volta un soggetto giuridico allora appartiene a se stesso e non cade in contraddizione. Da qui la necessità di rendere shellinghianamente organico lo stesso Stato, condizione necessaria perché questo assurga alla caratteristica di Ente, ovvero, di soggetto giuridico.

Stiamo qui parlando del temutìssimo *volksgeist***(6)**, dello spirito del popolo, che pare sia suscettibile di valutazione economica**(7)**. E di *volksgemeinschaft*, per il quale vale la stessa cosa. Trattasi di *ricchezza delle naziòni*, e infatti è proprio Adam Smith che insieme a Ricardo introduce la definizione di PIL (prodotto interno lordo), insieme a quella

di suddivisione del lavoro e lavoro come sottostante del valore monetario. Shelling introduce nell'idealismo assoluto tedesco, che attraverso Herder ne definisce lo spirito, un organicismo forte, finalistico e immanentistico che del popolo permette di definire la comunità (volksgemeinschaft). Questa, si pone rispetto al popolo come soggetto giuridico che hobbesianamente sovrasta il popolo stesso, realizzando quella teologia trascendentale di cui al panteismo dialettico più sopra esaminato.

Hobbes, che con la sua *scelta della materialità* trova che il pensiero sia *linguaggio oggettivato*, che tutto è materia compreso il pensiero, anch'egli rifacendosi all'atomismo di Leucippo, Democrito, Epicuro, secondo cui gli atomi hanno un "incidente di percorso" che produce un epifenomeno, detto *clinamen,* che secondo Lucrezio *spezza la necessità del mondo e apre una prospettiva in cui l'agire umano trova un margine di libertà tale da rendere possibile un'etica*, in sostanza, la versione atomistica del libero arbitrio.

Volksgeist e volksgemeinschaft sono il fondamento intellettuale romantico della persona giuridica, e cioè quell'Ente privo di contenuto umano che solo così avrebbe potuto aggirare l'antinomia russelliana di cui sopra. Senza volksgeist, Fichte non avrebbe saputo come demolire l'ultimo residuo di dualismo rimasto in Kant, non avrebbe potuto ridurre l'io al non-io. Senza volksgeist Adam Smith

non avrebbe potuto scrivere la sua opera principale e nemmeno la teoria del valore da cui tutti hanno scopiazzato bellamente, compresi Marx e Pound, che come Lutero non avevano la più pallida idea di cosa fosse, in sostanza, un accidente e né la sostanza e né l'accidente.

Herder, fondatore della teoria del volksgeist, anch'egli prussiano, pastore e predicatore luterano, allievo di Kant e avversatore del dualismo kantiano. Neoilluminista e, ma è solo un dettaglio folkloristico, massone e aderente all'ordine fondato da Weishaupt, ha della ragione una concezione di tipo epifenomenico e diderottiano, il quale Diderot prende l'assunto cartesiano come da riferirsi all'ente, che è del tutto umano in quanto immerso nell'epicureo mondo del divenire, e non più al motore immobile, come da asserzione dell'aquinate. Infatti, oltre ad averlo conosciuto personalmente, della ragione ha lo stesso concetto deistico del "padre" del materialismo, e da buon protestante della contraddizione se ne frega. Come Lutero, è un altro per cui sostanza è l'accidente e no, per quanto sia abissale non trattasi semplicemente di ignoranza.

note

(1) Tommaso d'Aquino, Compendio di teologia, Edizioni Studio Domenicano, 1995, pag. 69, https://books.google.it/books?id=3fJLmj_dlDwC&pg=PA69.

(2) "**noumeno** Termine filosofico usato da Platone e ripreso da I. Kant. Per il primo, n. significa ciò che è pensato o pensabile dal puro intelletto, indipendentemente dall'esperienza sensibile, ossia le idee, in quanto distinte dagli oggetti sensibili. Kant intende per n. l'essenza pensabile, ma inconoscibile, della realtà in sé, in contrapposizione a fenomeno (di cui pure costituisce il fondamento, il substrato). Quindi il n., come ciò che pensiamo esistente ma non conosciamo, si pone come limite della conoscenza umana. Ma Kant adopera il termine anche in senso positivo, come il sovrasensibile, l'incondizionato, posto fuori dell'esperienza; escluso dal campo della conoscenza, esso si rivelerebbe alla ragion pratica o coscienza morale.", http://www.treccani.it/enciclopedia/noumeno, 02/2018.

(3) "Il **deismo** (dal latino *deus*) è una filosofia razionalista della religione sviluppatasi nei secoli XVII e XVIII in Gran Bretagna e successivamente in Francia e in Germania. Nato in un'epoca fortemente segnata dalle guerre di religione, intendeva porre fine ai contrasti fra le religioni rivelate in nome di quell'univocità della ragione sentita, in particolare nell'ottica dell'Illuminismo, come l'unico elemento in grado di unire in fratellanza tutti gli esseri umani.

In quest'ambito Kant diede una definizione dei due termini di deismo e teismo: «*Colui che ammette solo una teologia trascendentale vien detto deista, e teista invece colui che ammette anche una teologia naturale. Il primo concede che noi possiamo conoscere, con la nostra pura ragione, l'esistenza di un essere originario, ma ritiene che il concetto che ne abbiamo sia puramente trascendentale: che sia cioè soltanto di un essere, la cui realtà è totale, ma non ulteriormente determinabile. Il secondo sostiene che la ragione è in grado di determinare ulteriormente tale suo oggetto in base all'analogia con la natura: e cioè di determinarlo come un essere, che in forza di*

intelletto e di libertà contiene in sé il principio originario di tutte le altre cose.
[Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, a cura di Costantino Esposito, Bompiani 2004/2012, p.911 (A 632-B 660)]»

Il deismo assume quindi a priori l'esistenza di un ente supremo ordinatore dell'universo, indispensabile a spiegarne l'ordine, l'armonia e la regolarità. Nega però sia la necessità di una rivelazione, dalla quale comunque prescinde ritenendo che sia solo per gli incolti, sia la storicità di qualsiasi pretesa rivelazione. Nega anche qualsiasi forma di provvidenza.

La negazione della rivelazione ha come conseguenza il rifiuto di qualsiasi dogma o autorità religiosa. L'uso corretto della ragione consente all'uomo di elaborare una religione naturale e razionale completa e autosufficiente, capace di spiegare il mondo e l'uomo.

Il deismo può essere definito anche come una teologia fondata non su testi sacri, ma sulla ragione che, ribadendo l'esistenza di Dio, lo configura in termini differenti da quelli della dottrina cristiana. Esso assume anche alcuni elementi del panteismo di Spinoza, ma riconferma l'esternalità di Dio rispetto all'universo.", https://it.wikipedia.org/wiki/Deismo, 02/2018.

(4) Tommaso d'Aquino, Compendio di teologia, op. cit., pag. 72.

(5) ivi. pag. 73.

(6) cfr. Il Fascismo e i problemi della razza, Antropocentrismo dialettico, http://www.giacintoauriti.com/notizie/158-il-fascismo-e-i-problemi-della-razza.html.

(7) cfr. L'oggettivazione merceologica, http://www.giacintoauriti.com/download/summary/2-download/21-l-oggettivazione-merceologica.html.

Cento talleri, ideali e reali al contempo perché il noumeno non è inconoscibile

---

Immagine: August Macke, Promenade, 1913.

Wikimedia Commons:
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:August_Macke_-_Promenade_-_1913.jpeg.

Titolo: Il soggetto fichtiano, che si costituisce storicamente esprimendo la sua autocoscienza nella dialettica io/non-io, sostituisce la cosa in sé e diventa conoscibile nell'esprimere sé stesso, diventando oggetto del proprio pensiero. Non è inconoscibile quindi il noumeno, ovvero l'idea di cosa in sé, che però è intesa come idea di sé.

Marx e il denaro

«Il denaro, questa ***astrazione vuota ed estraniata della proprietà****, è stato fatto signore del mondo. L'uomo ha cessato di essere schiavo dell'uomo ed è diventato schiavo della cosa; il capovolgimento dei rapporti umani è compiuto; la servitù del moderno mondo di trafficanti, la venalità giunta a perfezione e divenuta universale è più disumana e più comprensiva della servitù della gleba dell'era feudale; la prostituzione è più immorale, più bestiale dello ius primae noctis. La dissoluzione dell'umanità in una massa di atomi isolati, che si respingono a vicenda, è già in sé l'annientamento di tutti gli interessi corporativi, nazionali e particolari ed è l'ultimo stadio necessario verso la libera autounificazione dell'umanità.*

Il denaro, in quanto possiede la proprietà di comprar tutto, di appropriarsi di tutti gli oggetti, è dunque l'oggetto in senso eminente. L'universalità della sua proprietà costituisce l'onnipotenza del suo essere, esso è considerato, quindi come ***ente onnipotente****.*

Poiché il denaro, in quanto ***concetto esistente*** *e attuale del valore, confonde e scambia tutte le cose, esso costituisce la generale confusione e inversione di ogni cosa, dunque il mondo sovvertito, la confusione e inversione di tutte le qualità naturali e umane."*

[…] il denaro fa da ***mezzano tra il bisogno e l'oggetto****, tra la vita e i mezzi di sussistenza dell'uomo. Ma ciò che media a me la mia vita, mi media pure l'esistenza degli altri uomini per me. […]*

Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello ***sono io stesso*** *[…].*

Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro.

Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido; ma il denaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il denaro è il ***bene supremo****, e quindi il suo possessore è buono; il denaro inoltre mi toglie la pena di esser disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno stupido, ma il denaro è* ***la vera intelligenza*** *di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede?*

Poiché il denaro, in quanto è il ***concetto esistente e in atto del valore****, confonde e inverte ogni cosa, è la universale confusione e inversione di tutte le cose, e quindi il mondo rovesciato, la confusione e l'inversione di tutte le qualità naturali ed umane.*

*[…]è la **divinità visibile**, la trasformazione di tutte le caratteristiche umane e naturali nel loro contrario, la confusione universale e l'universale rovesciamento delle cose. Esso fonde insieme le cose impossibili;*

*[…]è la **meretrice universale**, la mezzana universale degli uomini e dei popoli. La confusione e il rovesciamento di tutte le qualità umane e naturali, la fusione delle cose impossibili – la **forza divina** – propria del denaro risiede nella sua essenza in quanto è l'essenza estraniata, che espropria e si aliena, dell'uomo come essere generico. Il denaro è il **potere alienato dell'umanità**.*

*[…]Tu parli in ogni lingua, per ogni intento; o tu pietra di paragone di tutti i cuori pensa, l'uomo, il tuo schiavo si ribella; e col tuo valore gettalo in una discordia che tutto confonda in modo che le bestie abbiano l'impero del mondo»**(8)***

[...]Ecco: la merce ama il denaro, ma the course of true love never does run smooth (Le vie del vero amor non son mai piane). Altrettanto casuale e spontanea della articolazione qualitativa, è l'articolazione quantitativa dell'organismo sociale di produzione, il quale rappresenta le sue membra disjecta nel sistema della divisione del lavoro. I nostri possessori di merci scoprono quindi che quella stessa divisione del lavoro che li aveva resi produttori privati indipendenti, rende poi indipendente

anche proprio da loro il processo sociale di produzione e i loro rapporti entro questo processo, e che l'indipendenza delle persone l'una dall'altra s'integra in un sistema di dipendenza onnilaterale e imposta dalle cose.

La **divisione del lavoro** *trasforma il prodotto del lavoro in merce e così rende necessaria la trasformazione di esso in denaro: e allo stesso tempo rende casuale che tale transustanziazione riesca o meno. Ad ogni modo qui il fenomeno va considerato puro, cioè si deve presupporre che esso proceda normalmente. Del resto, basta che esso avvenga, in una maniera o nell'altra, e che quindi la merce non sia invendibile, perché abbia luogo il cambiamento di forma della merce stessa, anche qualora in tale cambiamento di forma si abbia una perdita anormale o una aggiunta anormale di sostanza, cioè di grandezza di valore.*

Per un possessore di merci la sua merce è sostituita da oro, e per un altro il suo oro è sostituito da merce. Il fenomeno sensibile è il cambiamento di mano o di luogo di merce e oro, di 20 metri di tela e di 10 Euro: cioè, il loro scambio. Ma con che cosa si scambia la merce? Con la sua propria figura generale di valore. E con che cosa si scambia l'oro? Con una figura particolare del suo valore d'uso. Perché l'oro si presenta di fronte alla tela come denaro? Perché il suo prezzo di 10 Euro, ***ossia il suo nome di denaro****, riferisce già la tela all'oro come denaro. L'atto di spogliarsi della forma originaria di merce si compie mediante*

*l'alienazione della merce, cioè avviene nel momento nel quale il suo valore d'uso attira veramente l'oro che nel suo prezzo era soltanto rappresentato. La realizzazione del prezzo, ossia della forma di valore solo ideale della merce, è quindi, viceversa, e contemporaneamente, realizzazione del valore d'uso solo ideale del denaro, la trasformazione della merce in denaro è contemporaneamente trasformazione del denaro in merce. Il processo unico è processo bilaterale: dal polo del possessore di merci è vendita, dal polo opposto del possessore di denaro è compera. Ossia: vendita è compera, M-D è anche D-M***(9)**.

___

Le metamorfosi

A proposito di sistema monetario e di moneta, intesa come strumento intercambiabile con merce e allo stesso tempo sia debito che credito, tanto per continuare a raffrontarla nella concezione marxiana, nel ciclo m-d-m (merce-denaro-merce) la merce ha una *metamorfosi* in denaro quando viene acquistata e questo contemporaneamente "muta forma" in merce quando questa viene venduta, sviluppando il valore d'uso e d'acquisto simmetricamente e complementarmente per entrambe le parti della transazione.

Questa è la prima marxiana "metamorfosi della merce", che diventa denaro e che per chi legge implica equivalenza, tra merce e denaro e quindi che anche il denaro sia semplicemente merce e non "merce speciale", anche se per specialità il prussiano intendeva semplicemente la sua capacità di tramutarsi.

Ma c'è una seconda metamorfosi, la “metamorfosi del capitale”, tramite la quale il denaro, ovvero la merce a seguito della sua metamorfosi in denaro, che incorpora una forma cristallizzata di lavoro, si trasforma in capitale incorporando il plusvalore sottratto ai lavoratori a mezzo dell'interruzione del ciclo m-d-m, introducendo (in realtà mediandolo da Ricardo) il concetto di tesaurizzazione ripreso poi da moltissimi, come Gesell e il suo *freigeld*

deperibile, Steiner e la sua moneta tripartita, Pound e la sua fiscalità monetaria, e Keynes con il suo cruccio per la "preferenza per la liquidità" e le sue politiche fiscali che in qualche modo dovevano essere redistributive, questa è sostanzialmente la ragione per cui Keynes viene letto come socialista.

Ecco, per usare un linguaggio comprensibile a un marxista, la ragione per cui la moneta deve essere proprietà del portatore, ed è totalmente inutile e ridicolo fingere di non sapere che proprietà non è semplice possesso, è proprio quella per cui il plusvalore appartiene agli *operai* e non può essere defraudato da chi interrompe il ciclo m-d-m.

Infatti, «**L'ente estraneo**, *al quale appartiene il lavoro e il prodotto del lavoro, al servizio del quale sta il lavoro e per il godimento del quale sta il prodotto del lavoro, può essere soltanto l'uomo stesso. Quando il prodotto del lavoro non appartiene all'operaio e gli sta di fronte come una potenza estranea, ciò è solo possibile in quanto esso appartiene ad un altro uomo estraneo all'operaio.*»**(10)**

Per Marx il capitalismo è finalizzato all'accumulazione di denaro, non al consumo delle merci prodotte. Il vecchio ciclo economico preindustriale m-d-m non è quindi più descrittivo della società capitalistica, il cui ciclo produttivo diviene meglio schematizzabile con un d-m-d (denaro-merce-denaro), più simile all'attuale modello circuitista, dove il capitalista investe denaro in merce per poter ottenere più denaro a fine ciclo produttivo. Per Marx il "plus" monetario, e cioè il plusvalore, non nasce nello scambio ma prima: nella produzione, laddove il capitalista ha la possibilità di comprare e usare una merce particolare, la cui caratteristica principale è quella di produrre valore: la merce umana. Lo stesso Marx parla, a conclusione, di ciclo D-D (denaro-denaro), dove cioè la merce, ivi compresa quella umana, sparisce dal ciclo produttivo e diventa una mera commodity, una specie di merchandising, un gadget in fondo estraneo al core business capitalista.

Una chimera

In questa così precisa descrizione del "*doppio salto mortale della merce*", del ciclo economico e della mercificazione dell'uomo attraverso la sua alienazione, Marx riprende la concezione luterana di sacramento eucaristico. Infatti, mentre definisce la moneta come forza divina e potere alienato dell'umanità, interpretando Goethe, Shakespeare e inserendo questa concezione nell'ambito della metamorfosi della merce richiama la "*impanazione*" protestante, ovvero l'unione ipostatica tra le sostanze sensibili delle specie eucaristiche e ipostasi che, nel sacramento religioso, sono di tipo divino, mentre nella metamorfosi della merce, dove a mezzo del plusvalore alienato ed espropriato per merce intende anche la mercificazione dell'uomo ovvero l'uomo stesso inteso come merce, trattasi di sostanza umana, spirito, il famoso *geist*. Nella sua analisi fenomenologica Marx quindi *impana*, mescola alla sostanza sensibile, materiale, proprio come nella specie eucaristica protestante, una sostanza di categoria totalmente diversa, e cioè lo spirito umano nella biunivoca duplice forma di valore, d'uso e di scambio della transazione economica, ovvero nel ciclo economico. Così concepita, la moneta, e tale concezione è del tutto attuale, non è altro che una chimera così come da definizione stoica, una mescolanza utopica, assurda mostruosa ed eretica non

tanto nel senso religioso quanto nell'accezione più squisitamente logica, filosofica, storica, intellettuale**(11)**.

Eresia

È chiaro che le considerazioni del critico del misticismo logico di Hegel sono condivisibili nell'ambito di una moneta che implicitamente, il sistema aureo, "incorpora" il valore convenzionalmente stabilito e quindi implicitamente è proprietà del portatore (qui è necessario chiarire ai "meno attenti", è chiaramente un eufemismo canzonatorio, che l'atto di menzionare il sistema aureo NON ne implica l'apologia e soprattutto NON significa voler adottare il marginalismo soggettivista della scuola austriaca).

In un sistema monetario basato sul credito da emissione cosiddetta "*ex nihilo*"**(12)**, invece, non solo il concetto di valore viene alienato dall'essere un attributo del denaro in sé, spostandone la sostanza sul rapporto fiduciario tra emittente e accettante, ma lo stesso capitalista è defraudato, a mezzo della proprietà dei "mezzi di produzione" della moneta, di ciò di cui a sua volta già aveva defraudato il lavoratore, storicamente a mezzo della marxiana *accumulazione originaria*.

La locuzione ***creazione dal nulla***, ex nihilo, è necessario contestualizzarla nell'ambito delle parole di William Paterson ("*il banco trae beneficio dall'interesse su tutta la moneta che crea dal nulla*"), fondatore della banca d'Inghilterra, che pronuncia tra fine 1600 e inizio 1700 nell'ambito di quell'illuminismo deista che sulla scorta del

penso dunque sono cartesiano giunge a concludere che creatore della realtà sia l'uomo, da cui al positivismo, al romanticismo e al panteismo dialettico fichtiano, all'idealismo assoluto tedesco, un monismo panteistico per molti versi simile a quello bruniano.

Qui eretico è, proprio dal punto di vista del materialismo, affermare che nell'emissione monetaria ci sia una qualche forma di ex nihilo, dove per *nulla* non può che intendersi l'assenza del *tutto* epicureo che al materialismo è tanto caro: la materia. In altre parole, laddove il sovranismo neocartalista afferma che nella moneta, concepita com'è così come da Paterson e cioè praticamente da tutti, non vi è alcun riferimento a questioni di tipo spirituale, allora parlare di creazione dal nulla è totalmente eretico, contraddittorio, stupido. Un'eresia di tipo materialistico, s'intende. Il nulla parmenideo, ovvero il mondo del divenire e cioè della sostanza sensibile, corrisponde al tutto di Eraclito ed Epicuro, il cui nulla corrisponde al tutto parmenideo. Quel "*nulla si genera da ciò che non è*", aggiungendo poi che "*nulla scompare o si corrompe in ciò che non è*", di Epicuro, è proprio la celebre scopiazzatura di Lavoisier nella sua "legge" di conservazione (appunto) della massa, e cioè della materia. Anche per i Catari il nulla è proprio il mondo materiale, quello marcescibile, quello che Aristotele studiava nella filosofia seconda, il mondo del

divenire, del movimento, dove la ricerca consiste nel trovarne la causa: sostanza in potenza ma NON in atto.

«*E' evidente che «nihil creari posse de nihilo», come dice Lucrezio [LUCREZIO, D***e** *rerum natura. I, 149, 205; IIi, 287]. Dal nulla non vien nulla. «Creazione di valore» è conversione di forza-lavoro in lavoro. Da parte sua, la forza-lavoro è soprattutto* ***materiale naturale convertito in organismo umano****.*»**(13)**

Etica

Ora, secondo il sovranìsmo monetarista esogenista e contrattualista che impazza, se la proprietà di codesti mezzi di produzione della moneta è del sistema bancocratico, la dittatura viene detta della bancocrazia usuràia, mentre se la proprietà fosse, e non lo è mai stata, del portatore, allora la si chiama "*dittatura del popolo*" riprendendo ancora una volta parole di Marx, eccependo che secondo l'etica luteràna, che ovviamente "tutti" confonderanno con un teismo inaccettabilmente poco deista e con il *dover essere* kantiano, l'uomo non può che essere soggetto a depravazione radicale e corruzione totale, quindi non degno di tale immenso potere. Non direttamente, non in modo da non risultarne marxianamente alienato.

«*Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato, -* dispotico, costituzionale o repubblicano che sia - *imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, viene la dottrina moderna che* ***un popolo diventa tanto più ricco quanto più a fondo s'indebita****. Il credito pubblico diventa il credo del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al*

peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico.

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, ***la facoltà di procreare****, e così lo trasforma in capitale,* ***senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario****.*

In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti.

Ma anche fatta astrazione dalla classe di gente oziosa, vivente di rendita, che viene così creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanzieri che fanno da intermediari fra governo e nazione, e fatta astrazione anche da quella degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, dei fabbricanti privati, ai quali una buona parte di ogni prestito dello Stato fa il servizio di un capitale piovuto dal cielo, il debito pubblico ha fatto nascere ***le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'aggiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna****.*

Fin dalla nascita le ***grandi banche agghindate di denominazioni nazionali*** *non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694).*

La Banca d'Inghilterra cominciò col ***prestare il suo denaro*** *al governo all'otto per cento; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Con queste banconote essa poteva scontare cambiali, concedere anticipi su merci e acquistare metalli nobili. Non ci volle molto tempo perché questa* ***moneta di credito*** *fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca* ***faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico****. Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva,* ***rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato****.»***(14)**

note

(8) Karl Marx, Manoscritti economico filosofici del 1844.

(9) Karl Marx, Il Capitale, Libro 1°, Capitolo 3, http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_03.htm.

(10) Manoscritti economico filosofici del 1844, op. cit.

(11) Materialismo e pensiero economico eterodosso della scuola psicologica di Vienna, Categorie e metamorfosi, http://www.giacintoauriti.com/download/summary/2-download/17-critica-al-materialismo-della-scuola-austriaca.html.

(12) Ex-nihilo, l'induzione dal nulla, http://www.giacintoauriti.com/download/send/2-download/22-ex-nihilo-l-induzione-dal-nulla.html.

(13) Karl Marx, Il Capitale, Libro 1°, op. cit., Capitolo 7, http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_07.htm.

(14) ivi, Capitolo 24, http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_24.htm.

Accelerazionismo è l'elemento comune tra futurismo surrealista e fasi finali del marxismo, dove "*per superare il capitalismo bisogna accelerare le sue stesse tendenze*"**(15)**.

«Ma innanzitutto, cosa si intende per accelerazionismo? Come già suggerisce il nome, l'accelerazionismo, quantomeno quello "di sinistra", è sintetizzabile nell'idea secondo la quale, per superare il capitalismo, bisogna accelerare le sue stesse tendenze, i suoi stessi elementi. In modo più generale, possiamo dire che, sin dal Manifesto per una politica accelerazionista di Alex Williams e Nick Srnicek (2014), si sia proposta l'idea che l'unico modo per superare il capitalismo sia quello di farlo "*morire d'overdose*".»**(16)**

È quello del "*fate presto*", da "*distruzione della domanda interna*", da giustificazionismo imbecille, di Monti il bocconiano austèro che ispira fidùcia cattedràtica nei beoti, dei pianti della madamìn'ha di San Carlo Canavese prestata alla politica, ora dimenticato dai coglioni (sì, ho detto coglioni) che facevano il tifo, che hanno fatto il tifo anche per il bugiardo di Firenze, e che sono gli stessi che nel '93 lanciavano monetine a Craxi e facevano il tifo per Checiazzècca, l'ennesimo magistrato pieno di ideologia fino agli occhi, giustizialista e illetterato, e che il 4 Marzo 2018 hanno (ri)votato per l'espropriaziòne proletària delle terze case inutilizzate sulla base di un misto stomachevole tra: avversione alla tesaurizzazione da parte però del

lavoratore defraudato ed espropriato del plusvalore e, reminescenza proudhonian marxiana, “la proprietà è un furto”, dove per proprietà però s’intenda non quella dei mezzi di produzione e comunque non da parte della cittadinanza, ...ecco, quello NON è accelerazionismo così come lo intendevano Marx e Nietzsche, ma è più simile a quello di un fascismo dalla politica tributaria produttivistica, quello che già nel ’25 ottenne il *pareggio di bilancio* tagliando drasticamente la spesa pubblica, alleggerendo però la pressione fiscale**(17)**. Un fascismo marinettiano, da quota 90, da new deal rooseveltiano, quello, appunto, del '29, quello che una nuova era era iniziata, di nuovo appunto, di nuovo quello e di nuovo era**(18)**.

Dal frammento accelerazionista di Nietzsche: "*il «livellamento» dell’uomo europeo è il grande processo che non si deve ostacolare: bisognerebbe accelerarlo ancora di più*”**(19)**.

I complottàri, va da sé, noterebbero assonanze kalergiàne ma l'intenzione del filosofo tedesco, come probabilmente anche quella dell'austriaco-giapponese autore di "*Paneuropa*" nel 1923, era altra. L'accelerazionismo di Nietzsche ricorda molto di più quello che Kant manifesta nel suo saggio dove parla di "*pace perpetua*" e universale, riprendendo la concezione stoica ripresa anche dai cristiani, ed è curioso come scriva questo saggio durante la

rivoluzione francese, prima dell'avvento dell'era degli Stati nazionali e repubblicani, anzi, proprio in corrispondenza della nascita di quell'era.

Una cosa simile si nota in Kafka nel reperto "*La comunità degli operai nullatenenti*", dove in uno slancio tipicamente distopico propone il concetto di bene comune e associazione di lavoratori dell'ideale di uguaglianza adottato nei kibbutz israeliani a partire dal 1909. Ricorda da vicino il localismo decrescista latouchiano**(20)** ed è curioso come questo scritto kafkiano di un'utopia sociale sia del 1918, periodo storico del pieno avvento del bolscevismo e adozione dell'ideale sociale della Sobornost ortodossa nell'ideale leninista**(21)**.

Hai presente il ciclo economico descritto da Marx così come si presenta dopo la doppia metamorfosi in chimera ontico luterana? Ecco, quel ciclo d-d fa a meno della stessa "*merce speciale*" ambiguamente rappresentata sia dal denaro che dal "*lavoro cristallizzato*", quello che Costanzo Preve**(22)** e prima di lui Gianfranco La Grassa**(23)** identifica non più in una classe operaia e proletaria, come da concezione marxiana, ma in un "*lavoratore collettivo*" di concezione più universalistica che comprende in sostanza tutti gli uomini e che ricorda molto da vicino il "*general intellect*" che Marx**(24)** introduce nel frammento sulle macchine**(25)**.

Ed è un accelerazionismo diverso nelle intenzioni, quello che ritroviamo in Keynes e in White nel proporre l'idea di una valuta universale e "socialista" che da bancor diventa dollaro. Tuttavia, auspicare la fine del predominio del dollaro non vuole affatto dire che White fosse "the bad guy" e Keynes fosse invece "the good one". Non c'è alcun bisogno di un cambio fisso e né tantomeno, parafrasando Kant, di una moneta "perpetua e universàle". I due "Coppi e Bartali", coppia dialèttica di Bretton Woods, entrambi facce di una stessa medaglia, erano semplicemente accelerazionisti. Sì, accelerazionisti della serie: "per superare il capitalismo bisogna accelerare le sue stesse tendenze".

---

note

(15) Alex Williams e Nick Srnicek, Manifesto per una politica accelerazionista, 2014, https://syntheticedifice.files.wordpress.com/2013/11/manifesto-accelerazionista1.pdf.

(16) Yuri Di Liberto, Un'Utopia del godimento? Deleuze, Lacan e Accelerazionismo, 2016, http://www.ladeleuziana.org/wp-content/uploads/2016/12/Di-Liberto.pdf.

Paolo Davoli e Letizia Rustichelli, antologia a cura di Matteo Pasquinelli, Obsolete Capitalism. Dromologia, bolidismo e accelerazionismo marxista. Frammenti di comunismo tra al-Khwarizmi e Mach, 2015, https://www.academia.edu/16136674/Obsolete_Capitalism_Dromologia_bolidismo_e_accelerazionismo_marxista._Frammenti_di_comunismo_tra_al-Khwarizmi_e_Mach.

(17) cfr. Alberto De' Stefani, Una riforma al rogo, Giovanni Volpe Editore, Roma (1963).

(18) Alexander Hamilton è stato segretario del ministero del Tesoro americano ed è vissuto nella seconda metà del Settecento. Gli statalisti contemporanei, i neostatalisti, tutti, hanno rimosso la memoria storica del fatto che proprio gli americani, a partire dagli esiti del Bank Panic del 1907 hanno *separato* la politica fiscale da quella monetaria, introducendo e definendo il mercato primario e quello secondario, dei titoli di Stato, rendendoli nettamente separati, rendendo la banca centrale totalmente indipendente dal potere politico e sancendo il divieto da parte dello Stato di finanziarsi attraverso la Banca Centrale. Posso capire che la cosa dispiaccia ed è pur vero che anche tutte senza distinzioni, le più disparate correnti sovraniste dai neofascisti ai neomarxisti, neoleninisti e neorossobruni, sostengono la necessità di controllare la politica monetaria, alcuni lo chiamano quarto potere dello Stato, da parte del Governo, ma per poterlo fare è necessario abrogare tutti i banking act finora emessi dal Congresso, quando però è proprio il Congresso ad averli fortissimamente voluti! In questo contesto, riproporre un Chicago Plan o

anche la sola Glass Steagal abrogata negli states negli anni 90, quando questa è uno dei provvedimenti adottati nel banking act del '33, e cioè proprio quello che stabilisce in via definitiva il "divorzio" tra politica e banca centrale, tra politica fiscale e politica monetaria negli usa, e da lì a pochissimi anni (in Italia nel '36) in tutto il mondo, è paradossale e contraddittorio farlo proprio mentre si afferma anacronisticamente che la politica monetaria del FED è controllata dal Congresso o che lo sono la BoE, la BoJ o che lo è stata la BdI tra il '75 e l'81, e soprattutto quando leggendo il Manifesto del Partito Comunista si apprende che Marx ed Engels asserivano nel 1848 la stessa identica necessità di *accentramento del credito in mano dello Stato mediante una banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo*.

cfr.
http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Emend&leg=17&id=969472&idoggetto=985821

cfr. https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1848/manifesto/mpc-2c.htm.

(19) I forti dell'avvenire: il frammento accelerazionista di Friedrich Nietzsche nell'Anti-Edipo di Deleuze e Guattari - WM 898 e/o FP VOL.VIII TOMO II (105) 9 [153] Autunno 1887,
http://obsoletecapitalism.blogspot.it/2015/08/i-forti-dellavvenire-il-frammento.html

https://www.academia.edu/16102511/Obsolete_Capitalism_I_forti_dellavvenire._Il_frammento_accelerazionista_di_Friedrich_Nietzsche_nellAnti-Edipo_di_Deleuze_e_Guattari.

(20) cfr. http://www.linkiesta.it/it/article/2018/04/26/cose-laccelerazionismo-la-filosofia-della-piena-automazione-che-rischi/37890/.

(21) Reiner Stach, Questo è Kafka? 99 reperti, Adelphi, 2016, Illusioni, pag. 218

Reperto 72, **La comunità degli operai nullatenenti**

Doveri:
1) Non possedere o accettare denaro né preziosi. Solo il possesso dei seguenti beni è consentito: un abito quanto più semplice possibile (da stabilire nei dettagli), il necessario per il lavoro, libri, viveri per uso personale. Tutto il resto appartiene ai poveri.
2) Guadagnarsi da vivere con il solo lavoro. Non sottrarsi ad alcun lavoro per il quale - senza pregiudizio della salute - le energie siano sufficienti. Scegliersi il lavoro da sé o, se non è possibile, attenersi alle disposizioni del Consiglio dei lavoratori, che sottostà al governo.
3) Non lavorare in cambio di altro compenso che non sia l'indispensabile per il sostentamento di due giorni (da stabilire in dettaglio a seconda delle zone)
4) Massima sobrietà della vita. Mangiare solo ciò che è assolutamente necessario, per esempio - come salario minimo, che in un certo senso è anche il salario massimo - pane, acqua, datteri. L'alimentazione dei più poveri, il giaciglio dei più poveri
5) Considerare il rapporto con il datore di lavoro come un rapporto di fiducia, non richiedere mai l'intervento dei tribunali. Portare a termine a ogni costo qualunque lavoro intrapreso, a meno che non vi si oppongano seri motivi di salute

Diritti:
1) Limite massimo dell'orario di lavoro: sei ore; per il lavoro fisico: dalle quattro alle cinque ore
2) In caso di malattia e di inabilità al lavoro per vecchiaia, ricovero in strutture pubbliche: case di riposo e ospedali
La vita lavorativa come questione di coscienza e di fiducia nel prossimo.
Donare allo Stato i propri averi per la costruzione di ospedali, ricoveri.
Esclusione, almeno pro tempore, dei lavoratori autonomi, dei coniugati e delle donne
Il Consiglio (grave incombenza) funge da mediatore presso il governo
Anche nelle imprese capitalistiche, meglio poveri

là dove si può essere d'aiuto, in zone abbandonate, ospizi per i poveri insegnanti
Tetto massimo cinquecento uomini
Un anno di prova

___

Non è dato sapere se questo disegno di un'utopia sociale, concepito nella primavera del 1918, traesse origine da un'immediata sollecitazione esterna. Ma non vi è dubbio che Kafka, con Operai nullatenenti (il titolo è suo), alludesse ai dibattiti interni al sionismo sui nuovi modelli sociali ed economici da adottare nella colonizzazione ebraica della Palestina (si noti il richiamo ai datteri come alimento base). Fra il 1917 e il 1918 apparve una gran quantità di contributi dedicati alla questione delle cooperative operaie e dei coloni; a pubblicarli fu anche la rivista «DerJude», diretta da Martin Buber, che Kafka leggeva con regolarità.

Quanto alla significativa esclusione delle donne, che nessun sionista davvero pretendeva, Kafka decise probabilmente d'impulso. Come infatti dimostra il manoscritto, egli pensò in un primo momento di escludere solo i lavoratori autonomi e i coniugati, ma si corresse durante la stesura del testo. Nella ricezione di Kafka questo abbozzo politico è stato quasi del tutto trascurato. Un'eccezione degna di nota è quella di André Breton, che si rifece a Kafka nel dicembre del 1948, durante un incontro organizzato a Parigi dal Rassemblement démocratique révolutionnaire sul tema Internazionalismo dello spirito. Nel manoscritto del suo discorso si legge:

Franz Kafka, che alcuni di noi ritengono il più grande veggente del secolo, auspicava alla fine della sua vita la nascita di «comunità di operai nullatenenti», ciascuna delle quali limitata a cinquecento individui. Costoro si sarebbero impegnati a non possedere o accettare né denaro né oggetti di valore, a condurre una vita quanto più semplice possibile, a lavorare solo in cambio di un salario che garantisse la mera

> esistenza, ma con l'impegno di portare a buon fine il proprio lavoro e di ripristinarlo, agli occhi del mondo, quale atto di fiducia e fede nei confronti degli altri. Ciò che qui si richiede all'attività professionale in genere, bisognerebbe esigerlo senza indugio anche dall'attività intellettuale.

(22) Preve nel criticarlo mette in bocca a Kant concezioni ideologiche marxiste, decisamente non kantiane. Per Kant il fenomeno non è reale come lo definisce Preve al contrario del noumeno che per Preve è ideale. Per Kant, come per tutti gli studiosi delle categorie dell'essere e delle sostanze sensibili e non sensibili, il fenomeno è semplicemente un accidente, non il "reale" come afferma Preve. Relegare il concetto di "reale" agli accidenti fisici è banale, diderottiano, democriteo monismo materialista e null'altro, e cioè una filosofia. Inoltre, affermare che scindere reale e ideale è tipico delle società classiste ed è per questo che la filosofia di Hegel e Marx è odiata, è un sofismo bello e buono, basato su una visione, questa sì, ideologica, della stessa filosofia. Marx, nel suo periodo maturo critica fortissimamente il misticismo dialettico di Hegel giudicandolo una forma di materialismo del tutto astratta. Per dirla con Althusser: "È una critica della filosofia hegeliana in quanto speculazione, in quanto astrazione, una critica condotta in nome della problematica antropologica dell’alienazione: una critica che richiama dall’astratto-speculativo al concreto-materialista, cioè una critica che resta serva della problematica idealista di cui si vuol liberare, una critica che appartiene dunque alla problematica teorica con la quale Marx romperà nel 1845.". Preve è hegeliano e a suo avviso la "filosofia" di Marx è fondamentalmente la stessa. Vico criticava Cartesio, suo contemporaneo, come precursore del deismo illuminista, criticando il suo "penso dunque sono" come equivalente a limitarsi all'identità di pensante e pensato, riducendo l'ontologia a mera autocoscienza. Precisamente la cosa che ha fatto Fichte con la sua "dottrina della scienza", concependo l'oggetto come un non-soggetto proprio alla maniera del Sofista di Platone, mettendo insieme noumeno e fenomeno, e cioè a dire, parafrasando

Preve, "reale" e "ideale". Preve è un monista dialettico e anch'egli, come sia Hegel che Marx, tende a unire sul piano ontico ciò che è unificabile solo sul piano ontologico.

cfr. Costanzo Preve, Considerazioni attuali sul rapporto fra la filosofia classica tedesca ed il marxismo, http://www.kelebekler.com/occ/prevekant.htm

(23) cfr. Gianfranco La Grassa, http://www.conflittiestrategie.it/estratti-dal-capitale-capitolo-vi-inedito-e-libro-iii-formazione-di-societa-per-azioni-commentati-da-g-la-grassa.

(24) *L'ideologia tedesca, Marx, Engels, 1846*

> *Questa «estraniazione»; per usare un termine comprensibile ai filosofi, naturalmente può essere superata soltanto sotto due condizioni pratiche.*
>
> *Affinché essa diventi un potere «insostenibile», cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria, occorre che essa abbia reso la massa dell'umanità affatto «priva di proprietà»*
>
> *e l'abbia posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura, due condizioni che presuppongono un grande incremento della forza produttiva, un alto grado del suo sviluppo;*
>
> *e d'altra parte questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria*
>
> *e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda,*
>
> *e poi perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni universali fra gli uomini,*

ciò che da una parte produce il fenomeno della massa «priva di proprietà» contemporaneamente in tutti i popoli (concorrenza generale), fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri,

e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella storia universale, individui empiricamente universali.

https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_II.html.

(25) Frammento sulle macchine di Karl Marx, http://www.intertwine.it/it/read/YmogFQU3/frammento-sulle-macchine-di-karl-marx.

Le robinsonate di una cosa in sé

Immagine: Daniel De Foe, Život a podivuhodná dobrodružství Robinsona Krusoa (The life and the strange adventures of Robinson Crusoe), Czech edition 1894, illustrations by Walter Paget.

Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Robinson_Crusoe#/media/File:Crusoe_6_(by_Paget).jpg.

Se diceva che rende liberi, il lavoro, certo non la verità, non resta che credergli, e credere che dialettica e ricerca della verità siano ciò che Hegel ha preso a prestito un po' dal presocratico filosofo del riso, così come ha fatto Karl Marx, scambiandola per conoscenza certa, e un po' da quello che piange per la caducità delle cose e l'inconsistenza di ciò che è, naturalmente, nel senso metafisico, nel senso dell'essere. Popper diceva che «*la metafisica è la fonte da cui rampollano le teorie delle scienze empiriche*», quelle che lo stagirico definiva come filosofia seconda. E infatti, a comiciare dal 1867, anno di pubblicazione de Il Capitale, per effetto induttivo, certo non poteva trattarsi di deduzione, quei rapporti di forza tra gruppi di potere, tra classi sociali e soprattutto quel capitalismo, che ancora non esistevano se non come noumeno in un isolatissimo Robinson Crusoe, sono nel tempo diventati, anzi, divenùti, proprio come Marx ha così minuziosamente descritto, storicamente e sociologicamente interpretato e anticipato. Quasi fosse un manuale d'uso, come Il Principe machiavelliano. Lo spoiler di un nuovo prodotto intellettuale. Un bignamino per generazioni future e contemporanee di fraintenditori, frotte di manipolatori e distese immense di imbecilli incapaci di pensiero autonomo.

Epperò, parafrasando proprio il pensatòre che non era affatto un filosofo, anzi citandolo praticamente (e non

teoreticamente) alla lettera, "bisogna che la finiamo co'sti filosofi che descrivono e interpretano il mondo in mille modi diversi. Quel che c'è da fare è cambiarlo". Marx, come anche Hegel, era semplicemente un eracliteo, la sua filosofia infatti non era sua ma quella del divenire. Il suo archè come del resto anche per Lutero era il fuoco, l'energia, la materia. Il mondo lo cambiano i filosofi e l'Oscuro l'ha cambiato, anzi, è rimasto com'era. Il capitalismo non è stato sconfitto e nemmeno ce n'era l'intenzione. Al contrario, si è evoluto, anzi è storicamènte divenùto, correggendo e adattando sé stesso quasi fosse lui, in realtà, il Leviatano, e non lo Stato che avrebbe dovuto estinguersi per troppo capitalismo ma non si è estinto per niente, nemmeno e tantomeno acceleràndolo**(26)**. Quel *"general intellect"* menzionato nel frammento delle macchine ha invece molto socialisticamente, keynesianamente utilizzato il capitalismo per arricchire almeno un po' anche sé stesso, finché crisi del debito lo permette. Quel general intellect è, il capitalismo. Eh sì perché alla stregua di un volksgeist qualunque astrae e rende collettivo l'intelletto, lo spirito del singolo, fisico uomo semplice che robinsonianamente in quanto singolo è inattingibile al contesto del rapporto sociale, ed assume bisogni e soggettività propria, ontica e giuridica. Astrae il robinson, lo trascende ovvero lo aliena proprio come fosse spirito del pòppolo, ovvero proprio come la Sobornost dei pensatori ortodossi successivamente mediata dai

bolscevichi. Marx il capitalismo lo ha postulato, descritto come si fa in un libretto d'istruzioni. Ciò che descrive, e facendolo costruisce, Marx, è il noumeno, l'idea a priori del capitalismo, che storicamente diviène.

«*fine ultimo al quale mira quest'opera* è *di svelare la legge economica del movimento della società moderna* [...] *Una parola per evitare possibili malintesi. Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e del proprietario fondiario. Ma qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classe. Il mio punto di vista meno che mai può rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane soltanto creatura; per quanto soggettivamente possa elevarsi sopra di essi*»**(27)**

Questo *quid pro quo*, che curiosamente è la stessa espressione usata da Karl Marx ne Il Capitale per descrivere la metamorfosi della merce, avviene tramite la stessa ossimorica "astrazione concreta" e con lo stesso capovolgimento dialettico con cui si assume che repvbblica siano semanticamente i cittadini e non gli asset economici di loro proprietà, ovvero che l'equivalenza tra Stato e cittadinanza trasferisca al contenitore oggettivato la caratteristica, in questo caso il diritto soggettivo di ogni singolo elemento dell'insieme, ovvero ancora, che il rapporto sociale sostituisca incredibilmente se stesso

all'uomo, trascendendolo, come Soggetto del rapporto di produzione capitalistico.

A questo proposito vale la pena citare Adam Smith ne La Ricchezza delle Nazioni: "*Un sovrano che promulgasse l'obbligo di pagare una determinata proporzione delle tasse in una tipologia di moneta cartacea, conferirebbe in tal modo un valore certo a quella moneta*"**(28)**. Qui è notevole come il patriarca del liberìsmo, ispirato dai fisiocratici e fondatore di una "scienza" economica NON nicomachea, e cioè priva di quell'etica, sia allo stesso tempo capostìpite della scuola psicologica di Vienna, del pensiero economico di Marx, di eterodossi come Gesell e dei post keynesiani. È curioso come questo filosofo scozzese sia stato precursore dell'attuale curiosissimo e contraddittorio neostatalismo circuitista, e cioè quel tentativo di mettere insieme teoria statale e circuitismo post/neo keynesiani, orizzontalismo e verticalismo, teoria esogena ed endogena sostenendo contemporaneamente entrambe. Nonostante sia stato contemporaneo di Johann Gottfried Herder (radicalizzatore del positivismo di Montesquieu e il suo "spirito delle leggi" e fondatore del concetto di volksgeist, che per lui era universale e non riservato al sol pòppolo tedesco) ed autore del celebre trattato sulla ricchezza delle naziòni, ai suoi tempi lo Stato nazionale così come lo si intende oggi non esisteva ancora e infatti parlava di prìncipi come Machiavelli. Insieme a Ricardo ha fondato la teoria

del valore-lavoro e ispirato varianti liberìste come quella dell'individualismo metodologico di Carl Menger, fondatore della scuola austriaca, e comunìste come quella di Marx. È molto strano e curioso come la sua mano invisìbile continui oggi a ispirare un po' tutti, neomarxìsti e neo-austriaco-globalìsti insieme, specie ora che gli Stati nazionali si stanno estinguèndo per eccesso di capitalismo.

«*I positivisti, nella loro ansia di distruggere la metafisica, distruggono, con essa, la scienza della natura*», diceva, sempre Popper, che come Kant si poneva il problema di come un giudizio sintetico a priori possa sussistere e avere valenza gnoseologica. L'annichilimento della metafisica corrisponde infatti al capovolgimento di Marx del mondo capovolto di Hegel, quando dice che «*Hegel non è da biasimare perché delinea l'essenza dello Stato moderno com'esso è, ma perché spaccia ciò che è per l'essenza dello Stato*», il quale capovolgimento corrisponde al rovesciamento materialistico dello stesso pensatore prussiano mediato da Feuerbach, secondo cui l'essenza umana, la vita materiale dell'uomo, è creata dai suoi rapporti sociali. È quindi l'uomo, che crea lo Stato e non lo Stato etico di Hegel, l'uomo. Ma attenzione, perché "*qui si tratta delle persone soltanto in quanto personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classe. Il mio punto di vista meno che mai può rendere il singolo responsabile di*

rapporti dei quali esso rimane soltanto creatura". Quel feticismo e personificazione delle merci corrisponde alla reificazione della persona in quanto manifestazione fenomenica di un rapporto sociale ovvero alla sua mercificazione, sia della persona che del rapporto sociale.

Dunque, il capitale è una relazione sociale oggettivata e reificata così come lo è la moneta, che secondo Simmel è "*uno strumento concreto che è assolutamente identico al suo concetto astratto*" ma associare la proprietà popolare alla teoria statale, contrattualista, esogenista, autarchica, cartalista e nominalista, è un'ennesima perfetta antinomia**(29)**, che per l'ennesima volta rappresenta l'eterno divenire di un'alienazione, proprio quella così ben descritta dal prussiano quando parla di alienazione del lavoro e locupletazione del plusvalore. È una relazione sociale anche il rapporto servo-padrone. Lo è sia il capitale, la finanza, che la moneta com'è oggi concepita e come la concepiva lo stesso pseudo-filosofo materialista di Treviri perché è sempre stata concepita così, prima e dopo di lui: è sia una relazione sociale che uno strumento che serve ad espropriare (più che altro il capitale è secondo Marx il risultato di codesta espropriazione, e comprende quel "lavoro cristallizzato" in plusvalore e "incorporato" nel valore del denaro). Tuttavia, è una relazione sociale anche la moneta intesa come oggetto sociale, come rapporto intersoggettivo (il primo a parlare di intersoggettività è

stato, notare, Martin Buber) tra fasi di tempo, che non permetta l'espropriazione, che non sia cioè una relazione del tipo servo-padrone.

Siamo immersi nei marci postumi intellettuali di un'era ormai decaduta, post moderna, piena fino agli occhi di un materialismo neo trascendentale, di un surrogato della divinità che sta a mezza via tra il materiale e l'ontico. Come peraltro ha descritto perfettamente Feuerbach, la sussunzione di un piano che da ontologico viene invece ridotto ad ontico, contingente, storico, divenibile, materiale. Kafka questa cosa l'ha descritta benissimo e non solo ne Il processo. Nell'immaginario neoprogressista e neomarxista di un internazionalismo tramutato in neoglobalismo, oramai, anche solo ipotizzare la proprietà popolare dei mezzi di produzione è divenuta apologia di un inaccettabile antropocentrismo, assumendo che invece, ogni cosa ha valore sacrale tranne l'uomo semplice, che si realizza storicamente, individuale anzi atomico, fisico, gesellianamente deperibile, non trasceso, a cui è riservata una sorta di dottrìna di gràzia della depravaziòne radicàle, una corruzione organicisticamente totale, solo parzialmente redenta, ridotta a valore intrinseco nei suoi componenti, organi meccanico/atomistici.

note

(26) cfr. Capitolo: Frammenti accelerazionisti.

(27) Karl Marx, Il Capitale, Libro 1°, op. cit., prefazione alla prima edizione, Editori riuniti, Roma, 1970, pag. 18.

(28) *“A prince, who should enact that a certain proportion of his taxes should be paid in a paper money of a certain kind, might thereby give a certain value to this paper money”*. Adam Smith, “An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations”, 1776, https://www.ibiblio.org/ml/libri/s/SmithA_WealthNations_p.pdf, pag. 255.

(29) cfr. Ex nihilo, l'induzione dal nulla, op. cit., http://www.giacintoauriti.com/download/send/2-download/22-ex-nihilo-l-induzione-dal-nulla.html.